

Cossiga: Milano chiama, Nassiriya risponde

ROBERTO BRUSADELLI

Presidente Cossiga, il suo primo commento, dettato alle agenzie di stampa, circa i fatti iracheni, è stato che «da Milano i «nuovi resistenti» chiamano e Nassiriya risponde».

«È chiaro. Bisogna prendere atto che il concetto di resistenza è profondamente cambiato. Io sono, come tutti sanno, antifascista, sono stato per il compromesso storico, sostenitore di D'Alema, che vorrei vedere presidente del Consiglio, ho votato spesso per i Ds. Resistenza però oggi è un concetto di sinistra, non ha più la connotazione patriottica del '45. Oggi la resistenza è quella irachena, quella palestinese, anzi di Hamas, resistenza in fondo è anche quella di Al Qaeda. Per cui appunto: «I nuovi resistenti chiamano e Nassiriya risponde».

Quindi siamo in presenza di una completa identificazione tra questo concetto e l'avversione radicale all'Occidente sostenuta e alimentata dall'islamismo.

«Certo. I ragazzi che alla manifestazione di martedì a Milano hanno bruciato la bandiera ebraica, offendendo la memoria dei combattenti israeliani morti per la liberazione dell'Italia dal

nazifascismo, hanno risposto a questo concetto di resistenza. Per cui lo slogan «Ora e sempre resistenza» viene a significare, oggi come oggi, «Dieci, venti, mille Nassiriya».

Ma allora, da antifascista e liberale, quale giudica possa essere la strada per educare le nuove generazioni a un recupero del valore

della resistenza come sentimento condiviso di tipo, appunto, patriottico-nazionale?

«Per raggiungere questo risultato - sottolinea Cossiga - è necessario che si sveleni la situazione politica generale. Entrambe le parti che si sono affrontate in campagna elettorale hanno portato avanti una strategia per demonizzare l'avversario, per delegittimarlo sul piano ideale, dei valori. Per un ragazzo di centrodestra Prodi è un antidemocratico di sinistra, un comunista, così come per un ragazzo di centrosinistra è un antidemocratico, anzi un fascista, Berlusconi».

Allora, a suo giudizio, più che sulla politica è necessario puntare sulla scuola,

sull'informazione, quindi anche sui mass media.

«No, sui mass media no, per-

ché in fondo penso che i giornalisti siano meno faziosi dei politici. No. Credo che a noi occorra qualche altra legnata, insomma qualche altro colpo. L'errore di fondo è di impegnarsi continuamente all'estero, di assumere il profilo di una grande potenza quando in realtà non c'è il margine per esserlo».

Tornando a considerare ora la situazione in Iraq, lei ha messo in rilievo nelle sue dichiarazioni la necessità di un ritiro, e anche rapido, delle nostre truppe da quel Paese.

«Assolutamente sì. Il nostro Paese, e lo dico da americano con la "k", è stato coinvolto in quello che credo sia stato un errore, come impostazione della campagna militare. Ora il ministro della Difesa dovrebbe dare immediate direttive perché le nostre unità si astengano da qualunque operazione militare o di polizia, salvo che rivolta alla difesa dei militari e delle infrastrutture italiane, con imme-

diata uscita dalla Coalizione militare e «sganciamento» dalla catena organizzativa e di comando di essa, che ha al vertice generali americani e britannici. Finora non abbiamo saputo garantire la sicurezza e l'incolumità dei nostri uomini e l'unica volta che abbiamo combattuto, e per difenderci, nella battaglia dei ponti, siamo stati tacciati di essere degli assassini. Del resto ricordiamo sempre che o un

Paese vede l'opinione pubblica schierata per il 70 per cento in favore di una politica di intervento attivo nel mondo, o è impossibile ottenere il sostegno politico per andare avanti. Del resto - aggiunge Cossiga - ricordiamo che non c'è stata una vera preparazione politica per questo intervento, che i nostri ufficiali sono tra i migliori al mondo e quindi potrebbero dare dei punti agli stessi americani e che la necessità di smarcarsi, dall'Iraq come pure dall'Afghanistan dove la situazione sta diventando ogni giorno più complicata, deriva anche dalle nostre difficoltà finanzia-

rie. Noi non avremo proprio i denari per far rientrare in patria il nostro contingente».

Quindi queste esigenze valgono, a maggior ragione, per il futuro, vedi il caso dell'Iran?

«Ma per carità, non se ne parla. Noi dobbiamo partire da un concetto fondamentale: non siamo né una grande né una media potenza militare. La Francia può scorrazzare da una parte all'altra del mondo per affermare i propri interessi. Ma noi che interessi abbiamo? Al massimo ci garantiranno, non dei giacimenti petroliferi, ma dei distributori di benzina. Intendiamo: io sono filo-americano da sempre e non ho mai condiviso le tesi dei pacifisti. Ma non è pacifista quello che non va in guerra perché non ha i mezzi per farla. Quello è solo un realista».

«Occorre prendere atto, e lo dico da americano con la "k", che non c'è stata preparazione politica all'intervento in Iraq e che adesso bisogna ritirarci»

«Le nuove generazioni sono state educate a un concetto di sinistra della resistenza, che nel '45 invece aveva una forte connotazione patriottica e oggi è solo contro l'Occidente»

REUTERS

«Non siamo né una grande né una media potenza militare. Non è pacifista chi non fa la guerra perché non ne ha i mezzi: questo atteggiamento si chiama realismo»

